

ORDEN POUR LE MÉRITE
FÜR WISSENSCHAFTEN UND KÜNSTE

REDEN UND GEDENKWORTE

SIEBENUNDDREISSIGSTER BAND
2008 – 2009

WALLSTEIN VERLAG

VORTRÄGE

UMBERTO ECO

IL MIRACOLO DI SAN BAUDOLINO

Barbari

Dante con Alessandria non pare tenero, nel *De vulgari eloquentia*: facendo la rassegna dei dialetti della penisola riconosce che i suoni irsuti emessi dalle nostre genti non sono certo un dialetto italiano, e lascia capire che a malapena li riconosce come un linguaggio. Va bene, siamo barbari. Ma anche questa è una vocazione.

Non siamo italiani (latini) e non siamo neppure celti. Siamo discendenti di tribù liguri dure e irsute e nel 1856 Carlo Avalle, nell'iniziare la sua *Storia del Piemonte*, ricordava quanto Virgilio diceva di quei popoli italici preromani nel nono libro dell'*Eneide*:

*E chi pensate
di trovar qui? Quei profumati Atridi,
o'l ben parlante Ulisse? In una gente
avete dato, che da stirpe è dura.
I nostri figli non son nati appena
che si tuffan nei fiumi. All'onde, al gelo
noi gl'induriamo e gl'incalliamo in prima:*

*poscia per le montagne e per le selve
fanciulli se ne van la notte e il giorno ...*

Eccetera. E dice Avalle che questi barbari »avevano persona mediocre e sottile, morbida pelle, occhi piccoli, rada capigliatura, sguardo pieno di fierezza, voce aspra e sonora: cosicché, al primo vederli, non porgevano una giusta idea del loro straordinario vigore ...«

Di una madre si dice che »colta dai dolori del parto, mentre era in sul lavorare, senza dar sentore di nulla, andò a nascondersi dietro a un cespuglio di spine. Quivi sgravatasi, ricoperse il bambino di foglie; e se ne ritornò al lavoro così che nessuno di lei s'accorse. Ma il bambino essendosi posto a vagire, rivelò la madre; che, sorda alle sollecitazioni degli amici e dei compagni, non si posò, se non quando il padrone ve la costrinse, pagandole la sua mercede. Da ciò nacque il motto ripetuto dagli storici, che presso i liguri le donne avevano la forza degli uomini; questi, delle fiere«. Il che fu detto da Diodoro Siculo.

Sui campi di Marengo ...

L'eroe di Alessandria si chiama Gagliaudo. Siamo nel 1168, Alessandria c'è e non c'è, almeno non esiste con quel nome. È una federazione di borghi, forse un nucleo con un castello. Abitano in quell'area dei contadini, e forse molti di quei »mercantanti« che, come dirà il Carducci, appariranno ai feudatari tedeschi come inaccettabili avversari »che cinsero pur ieri ai loro malpingui ventri l'acciar dei cavalieri«. I comuni italiani si federano contro il Barbarossa costituendo la Lega lombarda, e decidono di costruire una nuova città alla confluenza del Tanaro e della Bormida per bloccare l'avanzata dell'invasore.

La gente di quei borghi sconnessi accetta la proposta, probabilmente perché intravede una serie di vantaggi. Sembra che badino al proprio utile particolare, però quando il Barbarossa arriva, tengono duro, e il Barbarossa non passa. Siamo nel 1174, il Barbarossa preme alle porte, Alessandria langue di fame, ed ecco che appare (secondo la leggenda) lo scaltro Gagliaudo, contadino della razza di Bertoldo, il

quale si fa consegnare dai maggiorenti della città tutto il poco grano che si riesce a racimolare, ne ingozza la sua vacca Rosina, e la porta a pascolare fuori delle mura. Naturalmente gli uomini del Barbarossa la catturano, la sventrano, e trasecolano vedendola così pingue di frumento. E Gagliaudo, che sa far lo stupido, racconta al Barbarossa che in città di grano ne hanno ancora tanto che debbono usarlo per nutrire il bestiame. Torniamo un momento al Carducci, pensiamo a quell'armata di romantici che piangono la notte, il vescovo di Spira che pensa alle belle torri della sua cattedrale, il conte palatino Ditzpoldo dalla bionda chioma che ormai dispera di rivedere la sua Tecla, tutti depressi e oppressi dalla sensazione di dover »morire per man di mercatanti ...« L'esercito tedesco leva le tende e se ne va. Questa la leggenda. L'assedio fu di fatto più cruento, pare che le milizie comunali della mia città abbiano dato buona prova sul campo, ma la città preferisce ricordare come proprio eroe questo contadino furbo e incruento, senza troppe doti militari, ma guidato da una luminosa certezza: che tutti gli altri siano un poco più stupidi di lui.

Epifanie padane

So di stare iniziando questi ricordi in spirito di grande alessandrinità, né riesco a immaginare presentazioni, come dire, più monumentali. Anzi, credo che per descrivere una città »piatta« come Alessandria, l'approccio monumentale sia sbagliato, e preferisco procedere per vie più sommesse. Raccontare delle epifanie. L'epifania (cito Joyce) è »come un'improvvisa manifestazione spirituale, in un discorso o in un gesto o in un giro di pensieri, degni di essere ricordati«. Un dialogo, un orologio cittadino che emerge nella nebbia serale, un odore di cavoli marci, una cosa insignificante che di colpo prende rilievo, queste erano epifanie che Joyce registrava nella sua nebbiosa Dublino. E Alessandria è più simile a Dublino che a Costantinopoli. Era una mattina della primavera 1943. La decisione era stata presa, si sfollava definitivamente. Tra l'altro, l'idea mirabile era di sfollare a Nizza Monferrato, dove avremmo certo evitato i bombardamenti

ma, preso entro pochi mesi nel fuoco incrociato di fascisti e partigiani, avrei appreso a saltare nei fossi per evitare le sventagliate di Sten. Era di prima mattina, e ci si avviava alla stazione, la famiglia al completo, in una carrozza a nolo. Là dove corso Cento Cannoni si slarga verso la caserma Valfré, in quell'ampio spiazzo che a quell'ora era deserto, mi parve, lontano, di scorgere il mio compagno delle elementari Rossini, mi levai in piedi compromettendo l'equilibrio del veicolo, e lo chiamai a gran voce. Non era lui. Mio padre si irritò. Mi disse che ero il solito sconsiderato, che non ci si comporta così, e che non si grida come un pazzo »Verdini«. Io precisai che era Rossini, lui disse che Verdini o Bianchini faceva lo stesso. Alcuni mesi dopo, quando ci fu il primo bombardamento di Alessandria, appresi che Rossini era morto sotto le macerie con sua madre.

Le epifanie non andrebbero spiegate, ma in questo ricordo ve ne sono almeno tre. Una, ero stato sgridato per aver ceduto a soverchio entusiasmo. Due, credo, avevo pronunciato sconsideratamente un nome. Ad Alessandria si rappresenta ogni anno *Gelindo*, una favola pastorale sul Natale. La vicenda si svolge a Betlemme, ma i pastori parlano e ragionano in dialetto alessandrino. Solo i centurioni romani, san Giuseppe e i Re Magi parlano in italiano (e risultano comicissimi). Ora uno dei famigli di Gelindo, Medoro, incontra i Re Magi e imprudentemente dice loro il nome del suo padrone. Quando Gelindo lo viene a sapere, si infuria, e fa una scenata a Medoro. Non si dice a chiunque il proprio nome e non si chiama sconsideratamente qualcun altro per nome, all'aperto, che tutti possano sentire. Un nome è una proprietà gelosa, ci vuole pudore coi nomi. Un americano, se parla con noi, inserisce il nostro nom a ogni frase, e gradisce che facciamo altrettanto con lui. Un alessandrino può parlare con te per un giorno senza mai chiamarti per nome, neppure quando ti saluta. Si dice »ciao«, o »arrivederci«, non »arrivederci Giuseppe«.

Quanto alla terza epifania, è più ambigua. Mi rimane nella memoria la visione di quello spazio urbano troppo largo, come una giacca passata di padre in figlio, in cui quella piccola figura si stagliava troppo distante dalla carrozza, e di un incontro dubbio con un amico che non avrei mai più rivisto. Negli spiazzi piatti ed esagerati di Alessandria

ci si perde. Quando la città è veramente deserta, di primo mattino, a notte, o a Ferragosto (ma basta anche una domenica verso l'una e mezzo), c'è sempre troppa strada da fare (in questa città piccolissima) per andare da un punto all'altro, e tutta allo scoperto, dove chiunque appiattato dietro un angolo, o da una carrozza che passa, potrebbe vederti, scoprirti nella tua intimità, pronunciare il tuo nome, perderti per sempre. Alessandria è più vasta del Sahara, attraversata da fate Morgane slavate.

Ecco perché la gente parla poco, si fa rapidi segni, ti (si) perde. Questo influisce sui rapporti, sugli odi come sugli amori. Alessandria, urbanisticamente, non ha centri di raccolta (forse uno solo, piazzetta della Lega), ha quasi sempre *centri di dispersione*. Per questo non si sa mai chi c'è e chi non c'è.

Viene alla mente una storia che non è alessandrina, ma potrebbe esserlo. Salvatore lascia all'età di vent'anni il paese natio per emigrare in Australia, dove vive in esilio per quarant'anni. Poi, sessantenne, raccolti i suoi risparmi, torna a casa. E mentre il treno si avvicina alla stazione, Salvatore fantastica: ritroverà i compagni, gli amici di un tempo, nel bar della sua gioventù? Lo riconosceranno? Gli faranno delle feste, gli chiederanno di raccontare le sue avventure tra canguri e aborigeni, avidi di curiosità? E quella ragazza che ...? E il droghiere dell'angolo? E così via ...

Il treno entra nella stazione deserta, Salvatore scende sul marciapiede battuto dal gran sole meridiano. Lontano, ecco un omino curvo, inserviente delle ferrovie. Salvatore lo guarda meglio, riconosce quella figura malgrado le spalle ingobbite, il viso segnato da quarant'anni di rughe: ma certo, è Giovanni, l'antico compagno di scuola! Gli fa un segno, si avvicina trepidante, indica con la mano tremante il proprio volto come per dire »sono io«. Giovanni lo guarda, sembra non riconoscerlo, poi alza il mento in un gesto di saluto: »Ehi, Salvatore! Che fai, parti?«

Nel grande deserto alessandrino si consumano adolescenze febbrili. 1942, e io in bicicletta, tra le due e le cinque di un pomeriggio di luglio. Cerco qualcosa, dalla Cittadella alla Pista, poi dalla Pista agli Orti, e dagli Orti verso la stazione, poi taglio per piazza Garibaldi,

circumnavigo l'ergastolo, mi butto di nuovo verso Tanaro, ma attraversando il centro. Non c'è nessuno. Ho una meta costante, l'edicola della stazione dove avevo visto un fasciolo Sonzogno, forse vecchio di anni, con una storia tradotta dal francese che mi sembra affascinante. Costa una lira e ho solo una lira in tasca. Lo compero, non lo compero? Gli altri negozi sono chiusi, o lo sembrano. Gli amici sono in vacanza. Alessandria è solo spazio, sole, pista per la mia bicicletta dai copertoni butterati, il fascicolo alla stazione è la sola promessa di narritività, e quindi di realtà. Tanti anni dopo ho avuto come un'intermittenza del cuore, un corto circuito tra ricordi e immagine presente, atterrando con un aereo barcollante, al centro del Brasile, a San Jesus da Lapa. L'aereo non poteva prendere terra perché due cani sonnolenti stavano sdraiati in mezzo alla pista di cemento, e non si muovevano. Quale è il rapporto? Nessuno, le epifanie funzionano così. Ma quel giorno, quel giorno di lunga seduzione, tra me e il libro Sonzogno, tra il libro e me, tra il mio desiderio e la resistenza afosa degli spazi alessandrini – e chi sa che il libro non fosse che lo schermo, la maschera di altri desideri che già mi snervavano un corpo e una fantasia che non erano ancora né carne né pesce – quella lunga pedalata amorosa nel vuoto estivo, quella fuga concentrica, rimangono nel loro orrore un ricordo straziante per dolcezza e – vorrei dire – orgoglio etnico. Siamo fatti così, come la città. Per terminare la storia, se volete, poi mi decisi, e comperai il libretto. Per quel che ricordo era un'imitazione dell'*Atlantide* di Pierre Benoît, ma con qualcosa di Verne in più. Al calare del sole – chiuso in casa – ero già uscito da Alessandria, navigavo sul fondo di mari silenziosi, vedevo altri tramonti e altri orizzonti. Mio padre rientrando osservò che leggevo troppo e disse a mia madre che avrei dovuto uscire di più. E invece io mi stavo disintossicando del troppo spazio.

Mai esagerare

Ebbi uno shock quando, più adulto, entrai a Torino all'università. I torinesi sono francesi, in ogni caso celti, non barbari liguri come noi.

I miei nuovi compagni arrivavano nei corridoi di Palazzo Campana al mattino, con una bella camicia e una bella cravatta, mi sorridevano e mi si avvicinavano con la mano tesa: »Ciao, come stai?« Non mi era mai capitata una cosa del genere. Ad Alessandria incontravo i compagni intenti a sosternere un muro, mi guardavano con le palpebre semiabbassate e mi dicevano, con pudica cordialità: »Ehi, stupid!« Novanta chilometri di differenza, ed ecco già un'altra civiltà. Ne sono ancora così impregnato che insisto nel ritenerla superiore. Qui da noi non si mente.

Quando spararono a Togliatti ci fu un grande fermento. Ogni tanto gli alessandrini si eccitano. Riempiono piazza della Libertà, già Rattazzi. Poi intervenne la radio, e diffuse la notizia della vittoria di Bartali al giro di Francia. Una superba operazione di mass media che, si dice, funzionò in tutta Italia. Ad Alessandria non funzionò abbastanza, noi siamo astuti, non ci fanno dimenticare Togliatti con una storiella ciclistica. Ma all'improvviso un aeroplano apparve sopra il municipio. Era forse la prima volta che sorvolava Alessandria un aeroplano con striscione pubblicitario, e non ricordo cosa pubblicizzasse. Non era un piano diabolico, era un caso. L'alessandrino è diffidente nei confronti dei piani diabolici, ma molto indulgente verso il caso. La folla osservò l'aeroplano, commentò la nuova trovata (una bella idea, una cosina un po'diversa dal normale, ma guarda cosa vanno a inventare, le pensano proprio tutte). Ciascuno espone con distacco la propria opinione, e la propria radicata persuasione che comunque la cosa non avrebbe inciso sulla curva generale dell'entropia e sulla morte termica dell'università – non dissero proprio così, ma questo è ciò che viene sottinteso da ogni mezza parola detta in alessandrino. Poi tutti se ne andarono a casa, perché la giornata non riservava più sorprese. Togliatti dovette cavarsela da solo.

Immagino che queste storie, raccontate ad altri (voglio dire ai non alessandrini) possano fare orrore. Io le trovo sublimi. Le trovo equivalenti ad altre sublimi epifanie offerteci dalla storia di una città che riesce a farsi costruire con l'aiuto del papa e della Lega lombarda, resiste per tigna al Barbarossa, ma poi non partecipa alla battaglia di Legnano. Di una città di cui una leggenda dice che la regina Pedoca

viene dalla Germania a cingerla d'assedio, e come arriva pianta dei vigneti giurando che non si sarebbe allontanata se prima non avesse bevuto il vino fatto con quell'uva. L'assedio dura sette anni, ma un seguito della leggenda dice che Pedoca, sconfitta dagli alessandrini, compie un allucinato rituale di rabbia e distruzione, versa sulla terra arida il vino delle sue botti, come ad alludere misticamente a un grande e barbaro sacrificio di sangue. Pedoca regina fantasiosa e poetica, che si autopunisce rinunciando al proprio piacere per inebriarsi di massacro, sia pure simbolico ... Gli alessandrini guardano, prendono nota, e ne cavano come unica conclusione che, per indicare la stupidità di qualcuno, si dovrà dire in futuro: »Fürb c'me Pedoca.«

Alessandria, dove passa san Francesco e vi converte un lupo come a Gubbio, solo che Gubbio ne fa una storia che non finisce più, e Alessandria se ne dimentica, che deve fare un santo se non convertire lupi? E poi come potevano capire, gli alessandrini, questo umbro un po'teatrale e un po'isterico, che parla agli uccellini invece di andare a lavorare?

Interessati ai loro commerci, gli alessandrini fanno guerre e intavolano beghe, ma quando nel 1282 tolgono le catene al ponte dei pavesi e le pongono in Duomo come trofeo, dopo un poco il sagrestano le adopera per attrezzare il caminetto della sua cucina e nessuno se ne accorge. Mettono a sacco Casale, rubano l'angelo che sta sulla torre della cattedrale, ma, com'è come non è, alla fine lo perdono.

Se sfogliate la *Guida all'Italia leggendaria misteriosa insolita fantastica* (Sugar) alle pagine iniziali, dove una serie di cartine segna la distribuzione di esseri fantastici nelle province dell'Italia del nord, vedrete che la provincia di Alessandria eccelle per la sua verginità: non ha streghe, diavoli, fate, folletti, maghi, mostri, fantasmi, grotte, labirinti o tesori; si salva con un »edificio bizzarro«, ma ammetterete che è poco.

Sfiducia nel mistero. Diffidenza per il Noumeno. Una città senza ideali e senza passioni. Nell'epoca in cui il nepotismo era una virtù, Pio V, papa alessandrino, caccia i parenti da Roma e dice che s'arrangino; abitata per secoli da una ricca comunità ebraica, Alessandria non trova neppure l'energia morale per diventare antisemita e si di-

mentica di obbedire alle ingiunzioni dell'Inquisizione. Gli alessandrini non si sono mai entusiasmatis per nessuna Virtù Eroica, nemmeno quando questa predicava di sterminare i Diversi. Alessandria non ha mai sentito il bisogno di imporre un Verbo sulla punta delle armi; non ci ha dato modelli linguistici da offrire agli speakers radiofonici, non ha creato miracoli d'arte per cui far sottoscrizioni, non ha mai avuto nulla da insegnare alle genti, nulla per cui debbano andar fieri i suoi figli, dei quali essa non si è mai preoccupata di andar fiera.

Sapeste come ci si sente fieri nel riscoprirsi figli di una città senza retorica e senza miti, senza missioni e senza verità.

Capire la nebbia

Alessandria è fatta di grandi spazi vuoti, e sonnolenti. Ma di colpo, in certe serate autunnali o invernali, quando la città è sommersa dalla nebbia, i vuoti scompaiono, e dal grigiore lattiginoso, alla luce dei fanali, spigoli, angoli, subite facciate, scorci bui emergono dal nulla, in un gioco nuovo di forme appena accennate, e Alessandria diventa »bella«. Città fatta per essere vista tra il lusco e il brusco, andando rasente i muri. Non deve cercare la sua identità nel sole, ma nella caligine. Nella nebbia si cammina piano, bisogna conoscere i tracciati per non perdersi, ma si arriva sempre e lo stesso da qualche parte.

La nebbia è buona e ripaga fedelmente chi la conosce e la ama. Camminare nella nebbia è più bello che camminare nella neve calpestandola con gli scarponi, perché la nebbia non ti conforta solo dal basso ma anche dall'alto, non la insudici, non la distruggi, ti scivola affettuosa d'intorno e si ricompone dopo il tuo passaggio, ti riempie i polmoni come un buon tabacco, ha un profumo forte e sano, ti accarezza le guance e si infila tra il bavero e il mento punzecchiandoti il collo, ti fa scorgere da lontano dei fantasmi che si dissolvono quando ti avvicini, o sorgere all'improvviso di fronte delle figure forse reali, che ti scansano e scompaiono nel nulla. Purtroppo ci vorrebbe sempre la guerra, e l'oscuramento, solo a quei tempi la nebbia dava il meglio di

sé, ma non si può avere tutto e sempre. Nella nebbia sei al riparo del mondo esterno, a tu per tu con la tua interiorità. *Nebulat ergo cogito.*

Per fortuna quando non c'è nebbia sulla pianura alessandrina, specie di primo mattino, »scarnebbia«. Una specie di rugiada nebulosa, anziché illuminare i prati, si leva a confondere cielo e terra, inumidendovi leggermente il viso. A differenza della nebbia, la visibilità è eccessiva, ma il paesaggio rimane sufficientemente monocromo, tutto si distribuisce su delicate sfumature di grigio e non offende l'occhio. Occorre andare fuori città e per strade provinciali, meglio per sentieri lungo un canale rettilineo, in bicicletta, senza sciarpa, con un giornale infilato sotto la giacca, a proteggere il petto. Sui campi di Marengo, dove batte la luna e fosco tra la Bormida e il Tanaro s'agita e mugge un bosco, sono state vinte già due battaglie (1174 e 1800). Il clima tira su.

San Baudolino

Il santo protettore di Alessandria è Baudolino (»o san Baudolino – proteggi dal ciel – la diocesi nostra – e il popol fedel«). Ecco che cosa ne racconta Paolo Diacono:

»Ai tempi di Liutprando, in un luogo che chiamavasi Foro, presso al Tanaro, splendeva un uomo di mirabile santità, che con l'aiuto della grazia di Cristo operava molti miracoli, talché spesso egli prediceva il futuro, e le cose lontane annunziava quasi fossero presenti. Una volta il re, essendo venuto a cacciare nel bosco d'Orba, avvenne che uno dei suoi, mirando a uccidere un cervo, con una freccia ferì il nipote dello stesso re, figliolo di sua sorella, di nome Anfuso. Il che vedendo Liutprando, che amava grandemente il fanciullo, cominciò a piangere sulla sua sciagura e subito mandò uno dei suoi cavalieri all'uomo di Dio, Baudolino, pregandolo che facesse orazione a Cristo per la vita del fanciullo infelice.«

Qui arresto la citazione, per un attimo, affinché il lettore azzardi le sue previsioni. Cosa avrebbe fatto un santo normale, e cioè non alessandrino? E ora proseguiamo con la storia, ridando la parola a Paolo Diacono:

Mentre il cavaliere si avviava, il fanciullo morì. Onde il profeta, vedendolo arrivare, così gli disse: »So la cagione per cui tu vieni, ma ciò che domandi è impossibile, perché il fanciullo è già morto.« Le quali parole udite, il re, quantunque si affliggesse per non aver potuto ottenere l'effetto della sua preghiera, tuttavia apertamente conobbe che l'uomo del Signore, Baudolino, era dotato di spirito profetico.

Direi che Liutprando si comporta bene e capisce la lezione del gran santo. La quale è che di miracoli, nella vita reale, non se ne possono fare troppi. E l'uomo saggio è colui che prende coscienza della necessità. Baudolino fa il miracolo di convincere un credulo longobardo che i miracoli sono merce assai rara.

Aus: Umberto Eco: Il secondo diario minimo, Bompiani, Mailand 1992, S. 331-339.

Publication in agreement with RCS Libri S.p.A. – Milano

© Bompiani 1992-2009

DAS WUNDER VON SAN BAUDOLINO

Barbaren

Dante geht nicht sehr zartfühlend mit Alessandria um: In seiner Abhandlung »*De vulgari eloquentia*«, in der er die Dialekte der Apenninhalbinsel behandelt, stellt er fest, daß die rauhen Laute, die von meinen Landsleuten ausgestoßen werden, gewiß kein italienischer Dialekt sind, und gibt zu verstehen, daß es ihm schwerfällt, sie überhaupt als Sprache anzuerkennen. Nun ja, wir sind Barbaren. Aber auch das ist eine Berufung.

Wir sind keine Italiener (Latiner), und wir sind auch keine Kelten. Wir sind Abkömmlinge harter und rauher ligurischer Stämme, und 1856 hat Carlo Avalle in der Einleitung zu seiner *Geschichte Piemonts* daran erinnert, was Vergil im neunten Buch der *Aeneis* über jene präromanischen italienischen Völker sagte:

*Und wen glaubt ihr
Hier zu finden? Die parfümierten Atriden
Oder den schönrednerischen Ulysses? Auf einen Stamm
Seid ihr gestoßen, der von Grund auf hart ist.
Wir tragen zum Fluß die eben Geborenen und
Härten sie ab im eisigen Bade. Nächte durchwachen
Die Knaben auf Jagd, durchhetzen die Wälder ...*

Und so weiter. Und diese Barbaren, schreibt Avalle, »waren von mittelgroßer und schmaler Statur, hatten weiche Haut, kleine Augen, spärlichen Haarwuchs, den Blick voller Stolz, die Stimme rauh

und tönend, so daß sie, wenn man ihrer das erste Mal ansichtig wurde, keine richtige Vorstellung von ihrer außerwöhnlichen Kraft vermittelten ...«

Von einer Mutter heißt es: »Von den Geburtswehen ergriffen, während sie bei der Arbeit war, ging sie hin, ohne sich etwas anmerken zu lassen, und versteckte sich hinter einem Dornbusch. Dort gebar sie, deckte das Kind mit Blättern zu und begab sich wieder an die Arbeit, so daß niemand etwas bemerkte. Aber das Kind, das zu wimmern begonnen hatte, verriet die Mutter; die jedoch, taub gegen die Ermahnungen ihrer Freunde und Gefährtinnen, nicht ruhte, bis der Herr sie dazu zwang und ihr den Lohnausfall zahlte. Daher rührt der von den Historikern oft wiederholte Merksatz, bei den Ligurern hätten die Frauen die Kraft von Männern und diese die Kraft von wilden Tieren.« So der antike Historiker Diodor.

Auf den Feldern von Marengo ...

Der Held von Alessandria heißt Gagliaudo. Wir befinden uns im Jahre 1168, Alessandria existiert bereits irgendwie oder auch nicht, zumindest nicht unter diesem Namen. Es ist ein loser Verband von Dörfern, vielleicht mit einem Kern um eine Burg. Bewohnt wird es von Bauern und vielleicht auch von vielen jener »*mercatanti*« (Krämer), die, wie Carducci später sagen wird, den deutschen Feudalherren als inakzeptable Gegner erschienen, »welche erst gestern ihre fetten Wänste mit dem Stahl der Ritter gürteten«. Die italienischen Städte tun sich gegen Barbarossa zusammen, gründen den Lombardischen Bund und beschließen, eine neue Stadt am Zusammenfluß des Tanaro und der Bormida zu erbauen, um den Vormarsch der Invasoren zu stoppen.

Die Bewohner jenes losen Dorfverbandes nehmen den Vorschlag an, vermutlich weil sie darin eine Reihe von Vorteilen für sich sehen. Es scheint, daß sie auf ihren eigenen Nutzen bedacht sind, aber als Barbarossa eintrifft, halten sie tapfer stand und lassen den Kaiser nicht durch. Wir sind inzwischen im Jahre 1174, Barbarossa belagert die

Stadt, Alessandria leidet Hunger, und da erscheint – der Legende zufolge – der schlaue Gagliardo, ein Bauer vom Schlege Bertoldos, läßt sich von den Stadtoberhäuptern alles Getreide übereignen, das noch zusammenzukratzen ist, mäset damit seine Kuh Rosina und führt sie zum Weiden vor die Mauern der Stadt. Natürlich wird die Kuh von Barbarossas Männern ergriffen und geschlachtet, aber wie staunen sie, als sie das Tier so prall voller Korn finden! Und Gagliardo, der den Dummen zu spielen versteht, erzählt Barbarossa, in der Stadt gebe es noch so viel Getreide, daß man gezwungen sei, es ans Vieh zu verfüttern. Kommen wir noch einmal zu Carducci zurück, und denken wir an jenes Heer von Romantikern, die nachts weinen, an den Bischof von Speyer, der an die schönen Türme seiner Kathedrale denkt, an den Pfalzgrafen Ditpoldo mit der blonden Mähne, der nicht mehr glaubt, seine Thekla jemals wiederzusehen, alle tief deprimiert und bedrückt von der Vorstellung, »durch die Hand von Krämern« sterben zu müssen ... Das deutsche Heer bricht die Zelte ab und zieht davon.

Dies die Legende. In Wirklichkeit war die Belagerung viel blutiger, anscheinend haben sich die Milizen meiner Heimatstadt gut geschlagen, aber die Stadt zieht es vor, als ihren Helden jenen schlaunen, unblutigen Bauern im Gedächtnis zu behalten, der keine großen militärischen Gaben besaß, aber sich von einer leuchtenden Gewißheit leiten ließ: daß alle anderen noch etwas dümmmer seien als er.

Alessandrinische Epiphanien

Ich weiß, daß ich diese Erinnerungen im Geiste großen Alessandriertums beginne, und ich kann mir auch keine, sagen wir: monumentalere Präsentation vorstellen. Ja, ich glaube, daß zur Beschreibung einer »platten« Stadt wie Alessandria der monumentale Ansatz verfehlt wäre, weshalb ich es vorziehe, mich ihr auf stilleren Wegen zu nähern. Nämlich indem ich von Epiphanien erzähle. Die Epiphanie ist (ich zitiere Joyce) »wie eine plötzliche Manifestation des Geistes, in einem Wort oder einer Geste oder einem Gedankengang, die

erinnernswert sind«. Ein Wortwechsel, das Schlagen einer Turmuhr, das durch den Abendnebel dringt, ein Geruch nach faulem Kohl, etwas völlig Unbedeutendes, das auf einmal bedeutsam wird – das waren die Epiphanien, die Joyce in seinem nebligen Dublin registrierte. Und Alessandria ähnelt mehr Dublin als Konstantinopel.

Es war ein Morgen im Frühling 1943. Die Entscheidung war gefallen, wir verließen die Stadt, um uns vor den Bomben in Sicherheit zu bringen. Unter anderem waren wir auf die wunderbare Idee verfallen, in das Städtchen Nizza Monferrato zu gehen, wo wir zwar vor den Bomben sicher sein würden, aber ich, nach wenigen Monaten ins Kreuzfeuer zwischen Faschisten und Partisanen geraten, sehr bald lernen sollte, in Gräben zu springen, um den Garben der Sten-MPs zu entgehen. Es war frühmorgens, und wir fuhren zum Bahnhof, die ganze Familie in einer Mietdroschke. Wo der Corso Cento Cannoni sich zur Kaserne Valfré verbreitert, auf jenem weiten Platz, der um diese Zeit verlassen dalag, schien mir, als entdeckte ich in der Ferne meinen Schulfreund Rossini, ich sprang auf, wodurch ich die Kutsche gefährlich ins Schwanken brachte, und rief ihn mit lauter Stimme beim Namen. Er war's nicht. Mein Vater wurde böse und schalt mich, ich sei wie immer gedankenlos, so benehme man sich nicht, man brülle nicht wie ein Verrückter »Verdini« über den Platz. Ich präziserte, es sei Rossini gewesen, er erwiderte, ob Verdini oder Bianchini, das sei doch dasselbe. Ein paar Monate später, nachdem Alessandria das erste Mal bombardiert worden war, erfuhr ich, daß man Rossini mit seiner Mutter tot unter den Trümmern gefunden hatte.

Epiphanien müssen nicht erklärt werden, aber in dieser Erinnerung sind mindestens drei enthalten. Erstens, ich war gescholten worden, weil ich einer zu großen Begeisterung nachgegeben hatte. Zweitens, ich hatte unbedachterweise einen Namen ausgesprochen. In Alessandria wird jedes Jahr zu Weihnachten ein Krippenspiel namens *Gelindo* aufgeführt. Die Geschichte spielt in Bethlehem, aber die Hirten sprechen und argumentieren im alessandrinischen Dialekt. Nur die römischen Zenturionen, der heilige Joseph und die drei Könige aus dem Morgenland sprechen italienisch (und der Effekt ist sehr komisch). Nun begegnet einer von Gelindos Knechten, Medoro,

den drei Königen und sagt ihnen unbedachterweise den Namen seines Herrn. Als Gelindo das erfährt, wird er wütend und weist Medoro zurecht. Man sagt nicht jedem Hergelaufenen seinen Namen, und man nennt nicht unbedachterweise einen anderen beim Namen, im Freien, so daß es alle hören können. Ein Name ist ein intimer Besitz, bei Namen ist Schamhaftigkeit geboten. Wenn ein Amerikaner mit uns spricht, nennt er unseren Namen in jedem Satz und freut sich, wenn wir umgekehrt das gleiche tun. Ein Alexandriner kann den ganzen Tag lang mit dir sprechen, ohne dich ein einziges Mal beim Namen zu nennen, nicht einmal wenn er sich verabschiedet. Man sagt »ciao« oder »arrivederci«, aber nicht »arrivederci Giuseppe«.

Die dritte Epiphanie ist mehrdeutiger. Im Gedächtnis haftet mir der Anblick jenes weiten städtischen Platzes, zu weit wie eine vom Vater auf den Sohn übergegangene Jacke, mit jener kleinen Gestalt, die sich in zu großer Entfernung von unserer Kutsche abzeichnete, und die Vision einer zweifelhaften Begegnung mit einem Freund, den ich nie wieder sehen sollte. Auf den übertrieben großen, brettebenen Plätzen von Alessandria verliert man sich. Wenn die Stadt wirklich verlassen daliegt, am frühen Morgen, in der Nacht oder an Ferragosto (aber es genügt auch ein Sonntagmittag gegen halb zwei), hat man von einem Punkt zum andern immer zu lange zu gehen (in dieser so kleinen Stadt) und immer im Freien, wo einen jeder sehen könnte, der sich hinter einer Hausecke versteckt oder in einer vorbeifahrenden Kutsche sitzt, jeder könnte dich in deiner Intimität entdecken, deinen Namen rufen und dich für immer verlieren. Alessandria ist weitläufiger als die Sahara, es wird von verblichenen Fata Morgana durchzogen.

Deshalb reden die Leute so wenig, man macht sich knappe Zeichen, man verliert sich (dich). Das hat Einfluß auf die Beziehungen, auf die Feindschaften ebenso wie die Liebschaften. Alessandria hat urbanistisch gesehen keine Zentren, in denen man sich versammelt (vielleicht einen einzigen: die Piazzetta della Lega), es hat fast nur Zentren, in denen man sich zerstreut. Deshalb weiß man nie, wer gerade da ist und wer nicht.

Mir kommt eine Geschichte in den Sinn, die nicht alessandrinisch ist, aber es sein könnte. Salvatore verläßt im Alter von zwanzig Jahren den Heimatort, um nach Australien auszuwandern, wo er vierzig Jahre lang in der Fremde lebt. Dann, mit sechzig, nimmt er seine Ersparnisse und kehrt heim. Und während der Zug sich dem Bahnhof nähert, phantasiert Salvatore: Wird er die Kameraden wiederfinden, die Freunde von damals, in der Bar seiner Jugend? Werden sie ihn wiedererkennen? Werden sie ihn freudig begrüßen, ihn auffordern, seine Abenteuer unter Känguruhs und Aborigines zu erzählen, ihm begierig an den Lippen hängen? Und jenes Mädchen, das ...? Und der Drogist an der Ecke? Und so weiter...

Der Zug fährt in den leeren Bahnhof ein, Salvatore tritt auf den Bahnsteig, der unter der sengenden Mittagssonne daliegt. In der Ferne ist ein gebeugtes Männchen zu sehen, ein Eisenbahner. Salvatore sieht genauer hin, erkennt die Gestalt trotz des buckligen Rückens, das Gesicht trotz der Runzeln: aber ja, das ist Giovanni, der alte Schulkamerad! Er winkt ihm zu, nähert sich bang, deutet mit zitternder Hand auf sein eigenes Gesicht, wie um zu sagen: »Ich bin es.« Giovanni sieht ihn an, scheint ihn nicht zu erkennen, dann aber hebt er grüßend die Hand und sagt: »He, Salvatore! Was machst du hier, fährst du weg?«

In der großen alessandrinischen Wüste verbringt man fiebernde Pubertäten. 1942, ich bin mit dem Fahrrad unterwegs, zwischen zwei und fünf Uhr an einem Julinachmittag. Ich suche etwas, von der Zitadelle bis zur Rennbahn, dann von der Rennbahn bis zum Stadtpark und vom Stadtpark bis zum Bahnhof, dann fahre ich quer über die Piazza Garibaldi, umfahre das Zuchthaus, strebe erneut in Richtung Tanaro, aber jetzt mitten durchs Zentrum. Nirgendwo ist jemand zu sehen. Ich habe ein festes Ziel, den Kiosk am Bahnhof, wo ich ein Sonzogno-Heft gesehen habe, vielleicht schon Jahre alt, mit einer aus dem Französischen übersetzten Geschichte, die mir faszinierend erscheint. Kostet eine Lira, und ich habe genau eine Lira in der Tasche. Kaufe ich's, kaufe ich's nicht? Die anderen Läden sind zu oder sehen so aus. Die Freunde sind in den Ferien. Alessandria ist nichts als leerer Raum, Sonne, Rennpiste für mein Fahrrad mit den

pockennarbigen Reifen, das Heftchen am Bahnhof ist das einzige Versprechen von Erzählwelt, also von Wirklichkeit. Viele Jahre später war mir einmal, als setzte plötzlich mein Herzschlag aus, in einer Art Kurzschluß zwischen Erinnerung und gegenwärtigem Bild, als ich in einem schwankenden Flugzeug saß, das im brasilianischen Urwald landen sollte, in einem Ort, den ich als São Jesus da Lapa in Erinnerung habe. Das Flugzeug konnte nicht landen, weil zwei schläfrige Hunde mitten auf der Betonpiste lagen und sich nicht von der Stelle rührten. Wo der Zusammenhang ist? Es gibt keinen, so funktionieren Epiphanien.

Jener Tag aber, jener Julinachmittag einer langen Verführung, zwischen mir und dem Sonzogno-Buch, dem Buch und mir, zwischen meinem Verlangen und dem schwülen Widerstand der weiten alexandrinischen Räume – und wer weiß, ob das Buch nicht nur die Projektionsfläche war, die Maske anderer Verlangen, die bereits meinem Körper und meiner Phantasie zusetzten, als diese noch weder Fisch noch Fleisch waren –, jene lange begehrlische Radfahrt im leeren Sommer, jene konzentrische Flucht, all das bleibt mir in seinem Schrecken eine herzerreißende Erinnerung, herzerreißend vor Süße und – so würde ich sagen – vor Stammesstolz. So sind wir eben, genau wie die Stadt.

Um die Geschichte zu Ende zu bringen: ich entschied mich schließlich und kaufte das Heftchen. Wenn ich mich recht erinnere, war es eine Imitation des Atlantis-Romans von Pierre Benoît, aber mit einem Schuß Jules Verne. Als die Sonne unterging, war ich – in meinem Zimmer eingeschlossen – bereits aus Alessandria entschwunden, ich fuhr über schweigende Meeresgründe, sah andere Sonnenuntergänge und andere Horizonte. Mein Vater meinte, als er nach Hause kam, ich läse zuviel, und sagte zu meiner Mutter, ich sollte öfter mal an die frische Luft. Dabei war ich gerade dabei, mich von zuviel Raum zu entwöhnen.

Nie übertreiben

Ich erlitt einen Schock, als ich, älter geworden, in Turin auf die Universität kam. Die Turiner sind Franzosen, jedenfalls Kelten, nicht ligurische Barbaren wie wir. Meine neuen Kameraden erschienen morgens in den Fluren der Uni mit einem schönen Hemd und einer schönen Krawatte, lächelten mich an und kamen mir mit ausgestreckter Hand entgegen: »Ciao, wie geht's?« So etwas war mir noch nie passiert. In Alessandria begegnete ich Kameraden, die eine Mauer zu stützen schienen, sie sahen mich unter halbgeschlossenen Lidern an und sagten mit verhaltener Herzlichkeit: »Ehi, stüpid!« (He, Blödmann!) Neunzig Kilometer entfernt davon, und schon eine andere Kultur! Ich bin noch so tief von ihr durchdrungen, daß ich darauf bestehe, sie für überlegen zu halten. Bei uns lügt man nicht. Als auf Togliatti geschossen wurde, gab es einen Volksauflauf. Ab und zu kommt es vor, daß die Alessandriner sich erregen. Sie strömten auf der Piazza della Libertà zusammen, die damals noch Piazza Ratazzi hieß. Dann griff das Radio ein und meldete, daß Bartali die Tour de France gewonnen hatte. Ein brillanter Schachzug der Massenmedien, der, wie es heißt, in ganz Italien funktionierte. In Alessandria funktionierte er nicht so gut, wir sind gewiefte Leute, uns bringt man nicht mit einer Radrennfahrgeschichte dazu, Togliatti zu vergessen. Aber auf einmal erschien ein Flugzeug über dem Rathaus. Es war vielleicht das erste Mal, daß ein Flugzeug mit Reklamestreifen über Alessandria flog, und ich weiß nicht mehr, wofür es Reklame machte. Es war kein teuflischer Plan, es war ein Zufall. Die Alessandriner sind misstrauisch gegenüber teuflischen Plänen, aber sehr nachsichtig gegenüber dem Zufall. Die Menge beobachtete das Flugzeug, kommentierte die neue Idee (eine schöne Idee, mal was anderes als sonst, was denen nicht alles einfällt, wart nur, was die noch erfinden werden ...). Jeder äußerte ganz entspannt seine Meinung sowie seine tiefverwurzelte Überzeugung, daß die Sache jedenfalls nichts an der allgemeinen Kurve der Entropie und dem Wärmetod des Universums ändern werde – sie nannten es nicht so, aber das war's, was mit jedem Halbsatz auf alessandrinisch gemeint war.

Danach gingen alle nach Hause, denn der Tag hatte keine Überraschungen mehr in petto. Togliatti sollte alleine sehen, wie er zurechtkam.

Ich kann mir denken, daß solche Geschichten, wenn man sie anderen Leuten erzählt (ich meine Nicht-Alessandrinern), Abscheu erregen. Ich finde sie herrlich. Ich finde, sie passen zu anderen herrlichen Epiphanien, die uns von der Geschichte einer Stadt geboten werden, der es gelungen ist, sich mit Hilfe des Papstes und des Lombardischen Bundes erbauen zu lassen, die sich Barbarossa hartnäckig widersetzt, aber dann nicht an der Schlacht von Legnano teilnimmt. Einer Stadt, von der die Legende geht, die Königin Pedoca sei aus Germanien gekommen, um sie zu belagern, und als sie ankam, habe sie Weinstöcke angepflanzt und geschworen, nicht fortzugehen, ehe sie nicht Wein aus den Trauben dieser Reben getrunken habe. Die Belagerung dauerte sieben Jahre, aber eine Fortsetzung der Legende besagt, daß Pedoca, als sie von den Alessandrinern besiegt worden war, sich in ein wüstes Ritual der Wut und Zerstörung stürzte, indem sie den Wein aus ihren Fässern auf die trockene Erde goß, als ob sie mystisch ein großes barbarisches Blutopfer andeuten wollte. Pedoca, die phantastische und poetische Königin, die sich selber bestraft, indem sie auf ihr Vergnügen verzichtet, um sich an einem Blutbad zu berauschen, sei's auch nur einem symbolischen ... Die Alessandrinern sehen zu, nehmen die Sache zur Kenntnis und ziehen als einzigen Schluß daraus die Lehre, daß sie, um jemandes Dummheit zu bezeichnen, in Zukunft sagen müssen, er sei »*furb c'me Pedoca*« (schlau wie Pedoca).

Alessandria ist es auch, wo der heilige Franz von Assisi auf der Durchreise einen Wolf bekehrt, genau wie in Gubbio, nur daß Gubbio daraus eine endlos lange Geschichte macht, während Alessandria die Sache vergißt, was hat ein Heiliger anderes zu tun, als Wölfe zu bekehren? Und außerdem, wie sollten die Alessandrinern ihn auch verstehen, diesen leicht theatralischen und leicht hysterischen Umbrier, der zu den Vögeln spricht, anstatt zur Arbeit zu gehen?

An ihren Geschäften interessiert, führen die Alessandrinern Kriege und zetteln Händel an, aber als sie im Jahre 1282 die Ketten von der

Zugbrücke in Pavia abnehmen und sie in ihrem Dom als Trophäe ausstellen, nimmt der Sakristan sie nach einer Weile weg, um damit den Kamin in seiner Küche auszurüsten, und niemand merkt es. Sie plündern Casale und rauben den Engel, der auf dem Turm der Kathedrale steht, aber wie's eben so geht, am Ende verlieren sie ihn.

Wer den bei Sugar in Mailand erschienenen »Führer durch das sagenhafte, mysteriöse, ungewöhnliche und phantastische Italien« (*Guida all'Italia leggendaria misteriosa insolita fantastica*) im Einleitungsteil durchblättert, wo eine Reihe von Karten die Verteilung phantastischer Wesen in den Provinzen Norditaliens zeigt, wird sehen, daß die Provinz Alessandria durch Jungfräulichkeit glänzt: Sie hat weder Hexen, Teufel, Feen, Irrlichter, Zauberer, Monster oder Gespenster noch Höhlen, Labyrinth oder Schätze zu bieten; sie rettet sich mit einem »bizarren Gebäude«, aber man wird zugeben, das ist dürftig.

Skepsis gegenüber dem Mysterium. Mißtrauen gegenüber dem Noumenon. Eine Stadt ohne Ideale und Leidenschaften. Zu der Zeit, als Nepotismus eine Tugend war, verjagte Pius V., ein Papst aus Alessandria, seine Verwandten aus Rom und sagte ihnen, sie sollten sehen, wo sie bleiben; jahrhundertlang von einer reichen jüdischen Gemeinde bewohnt, fand Alessandria auch nicht die moralische Kraft, antisemitisch zu werden, und vergaß den Befehlen der Inquisition zu gehorchen. Die Alessandriner haben sich niemals für irgendeine Heroische Tugend begeistert, auch nicht, als eine von ihnen dazu aufrief, die Andersartigen auszurotten. Alessandria hat nie das Bedürfnis verspürt, eine Heilslehre mit Gewalt durchzusetzen; es hat uns keine sprachlichen Modelle gegeben, die wir den Rundfunksprechern vorhalten können, es hat keine Wunder der Kunst geschaffen, für die wir Subventionen aufbringen müssen, es hat den Leuten nie etwas beizubringen gehabt, es hat nichts, worauf seine Kinder stolz sein können, auf die es nie einen besonderen Stolz entwickelt hat.

Wenn ihr wüßtet, wie stolz man sich als Kind einer Stadt fühlen kann, die keine Rhetorik und keine Mythen hat, keine Missionen und keine Wahrheiten zu verkünden.

Den Nebel verstehen

Alessandria besteht aus großen leeren und verschlafenen Räumen. Aber plötzlich, an manchen Herbst- oder Winterabenden, wenn die Stadt in Nebel getaucht ist, verschwinden die Leerräume, und aus dem milchigen Grau, im Licht der Laternen, tauchen Ecken, Kanten, jähe Fassaden und dunkle Torbögen auf, in einem neuen Spiel kaum angedeuteter Formen, und Alessandria wird »schön«. Eine Stadt, dazu geschaffen, im Dämmerlicht gesehen zu werden, wenn man an den Häuserwänden entlangstreicht. Sie darf ihre Identität nur im Nebeldunst suchen, nicht im Sonnenglanz. Im Nebel geht man langsam voran, man muß die Wege kennen, um sich nicht zu verirren, aber man kommt trotzdem immer irgendwo an.

Der Nebel ist gut und belohnt diejenigen, die ihn kennen und lieben. Im Nebel zu gehen ist schöner, als durch den Schnee zu stapfen und ihn mit den Schuhen niederzutreten, denn der Nebel bestärkt dich nicht nur von unten, sondern auch von oben, du besudelst ihn nicht, du zerstörst ihn nicht, er umstreicht dich liebevoll und fügt sich wieder zusammen, wenn du weitergegangen bist, er füllt dir die Lungen wie guter Tabak, er hat einen starken und gesunden Geruch, er streicht dir über die Wangen und schiebt sich zwischen Kragen und Kinn, um dich am Hals zu kratzen, er läßt dich von weitem Gespenster sehen, die sich auflösen, wenn du näher kommst, oder er konfrontiert dich plötzlich mit vielleicht realen Gestalten, die dir jedoch ausweichen und im Nichts verschwinden. Leider müßte immerzu Krieg und Verdunkelung sein, denn nur in jenen Zeiten gab der Nebel sein Bestes, aber man kann nicht immer alles haben. Im Nebel bist du in Sicherheit vor der äußeren Welt, auf du und du mit deinem Innenleben. *Nebulat, ergo cogito.*

Zum Glück kommt es häufig vor, wenn kein Nebel über der alessandrinischen Ebene liegt, besonders am frühen Morgen, daß es »dunstet«. Eine Art von nebligem Tau, der sonst die Wiesen überglänzt, steigt auf, um Himmel und Erde ineinanderfließen zu lassen und dir leicht das Gesicht zu befeuchten. Anders als bei Nebel ist die Sicht überscharf, aber die Landschaft bleibt hinreichend monochrom,

alles verteilt sich auf zarte Nuancen von Grau und tut dem Auge nicht weh. Man muß aus der Stadt hinaus und über Landstraßen fahren, besser noch über schmale Wege an schnurgeraden Kanälen entlang, auf dem Fahrrad, ohne Halstuch, mit einer Zeitung unter der Jacke, um die Brust zu schützen. Auf den Feldern von Marengo, wo das Mondlicht glänzt und dunkel ein Wald sich regt und rauscht zwischen Bormida und Tanaro, sind schon zwei Schlachten gewonnen worden (1174 und 1800). Das Klima ist anregend.

San Baudolino

Der Schutzpatron von Alessandria ist San Baudolino (»O San Baudolino / schütze vom Himmel herab / unsere Diözese / und das getreue Volk«). Folgendes erzählt von ihm Paulus Diaconus in seiner *Historia Langobardorum*:

Zur Zeit König Liutprands, an einem Ort namens Foro, nahe am Tanaro, glänzte ein Mann von wunderbarer Heiligkeit, der mit Hilfe der Gnade Christi viele Wunder vollbrachte, dergestalt, daß er oftmals die Zukunft voraussagte und die fernen Dinge ankündigte, als wären sie gegenwärtig. Einmal geschah es, als der König zur Jagd in den Wald von Orba gekommen war, daß einer der Seinen beim Versuch, einen Hirsch zu erlegen, mit einem Pfeil den Neffen des Königs verletzte, einen Sohn seiner Schwester mit Namen Anfuso. Als Liutprand, der den Knaben sehr liebte, das sah, begann er über sein Unglück zu klagen und sandte sogleich einen seiner Ritter zu dem Gottesmanne Baudolino, ihn zu bitten, er möge zu Christo beten für das Leben des unglücklichen Kindes.

Ich unterbreche das Zitat für einen Augenblick, um dem Leser Gelegenheit zur Formulierung seiner Prognosen zu geben. Was hätte ein normaler, also nicht aus Alessandria stammender Heiliger hier getan? Fahren wir nun fort und erteilen dem Paulus Diaconus wieder das Wort:

Während der Ritter sich auf den Weg machte, starb der Knabe. Woraufhin der Prophet, als er den Ritter ankommen sah, folgendermaßen zu ihm sprach: »Ich kenne den Grund deines Kommens, aber was du verlangst, ist unmöglich, denn der Knabe ist bereits tot.« Der König, als er diese Worte vernommen, erkannte in aller Klarheit, sosehr ihn die Nichterhörung seines Gebetes auch schmerzte, daß der Gottesmann Baudolino mit prophetischem Geiste begabt war.

Ich würde sagen, Liutprand hat sich gut verhalten und die Lehre des großen Heiligen verstanden. Welche besagt, daß Wunder im wirklichen Leben nicht zu oft vollbracht werden können. Und ein Weiser ist, wer sich nach ihrer Notwendigkeit fragt. Baudolino hat das Wunder vollbracht, einen leichtgläubigen Langobarden davon zu überzeugen, daß Wunder eine sehr seltene Ware sind.

Umberto Eco, »Wie man mit einem Lachs verweist und andere nützliche Ratschläge«. Aus dem Italienischen von Burkhard Kroeber, S. 173-187.

© 1993 Carl Hanser Verlag, München